FESTIVAL NAZIONALE DELL'UNITÀ
MODENA — 3/18 Settembre - Autodromo

I colori del nostro Festival

Tanto rosso e poi verdi, gialli, azzurri, blu - L'immagine complessiva è quella di un grande affresco dove arte, tecnica e politica si fondono insieme - Una rivalutazione dei colori in rapporto ad una cultura popolare e non di élites

MODENA — *Colori al festival. Si incontrano da tutte le parti, nelle mostre, nelle bandiere, nei padiglioni in una cornice che ha come sfondo il grande prato verde dell'autodromo. L'immagine complessiva è quella di un grande affresco dove arte, tecnica e politica si fondono insieme.*

Un affresco di due mila metri quadrati di pannelli: per dipingerli sono stati necessari cento quintali di colori, un lavoro di mesi. Dietro i numeri ci sono le idee e la fantasia di sei giovani pittori che dividono il loro tempo tra scuola e studio. Alcuni hanno frequentato l'accademia e altri sono autodidatti fin da ragazzi.

Commentando i colori del festival alcuni si sono sbizzarriti in accostamenti superficiali alla politica e all'ideologia, che pure non sono estranei. Le equazioni che si son sentite più o meno sono queste: «Selve di bandiere rosse» come segno di settarismo, «bandiere tricolori» simbolo del compromesso storico. Altre amenità si sono sprecate.

Più semplicemente, al di là di ogni mistificazione, dicono i pittori, il rosso ha tante ragioni di impiego. Fino a prova contraria questo colore rimane ancora quello della bandiera dei comunisti e nella tradizione ideale e politica del movimento rappresenta un patrimonio di lotte e di sacrifici inalienabili. Si attaglia inoltre ad una grande festa come quella dell'«Unità».

Esiste un quadro di un celebre pittore fiammingo esposto al museo del Louvre nel quale è dipinta una grande festa popolare in un antico borgo e alle finestre sono esposti grandi drappi rossi. Già allora questo colore veniva usato come simbolo di festa popolare, per dare ad essa una immagine gioiosa, un clima di calore e di entusiasmo.

Non ultimo vi è anche un motivo di carattere artistico. Per noi, dicono i pittori, il rosso rimane sempre uno dei colori più belli e vivi che stimolano meglio la sensibilità dell'occhio umano. Non a caso, senza volere sconfinare in considerazioni pedagogiche, è il primo colore che i bambini imparano ad usare: ha più effetto, colpisce subito l'immaginazione e la fantasia. La grande pannellatura centrale, quella sul progetto dei comunisti per una nuova società parte da un rosso compatto e attraverso sequenze di volti si introducono i colori dell'iride che meglio di ogni altro offrono armonia all'immagine, costituiscono simbolo di speranza e offrono una sintesi grafica efficace della molteplicità delle forze e delle correnti ideali che possono raccogliersi sotto questa bandiera.

Verdi, gialli, azzurri, blu, viola e tante altre tonalità più marcate, meno accentuate, più pesanti, meno leggere danno una cromaticità di volti, immagini di massa e giochi geometrici netti, schietti senza titubanze e incertezze. A duecento metri si «leggono» subito e invitano ad una riflessione. I colori, pur volendo essere un segnale, non pretendono tuttavia di spiegare tutto. Il tipo di grafica usata è estremamente complessa, rifugge da ogni visione totalitaria, lasciando spazio all'inventiva e alla fantasia sia del pittore che del visitatore.

Un esempio viene dalla grande mostra sulla donna, sulla sua condizione, sul suo ruolo nella società. Qui i colori decisamente sono più «impastati», quasi confusi come ad indicare la problematicità dell'argomento.

I colori di questo festival in sostanza restano pur sempre un elemento decorativo pur se depurato dai fronzoli, dalla autoconsolazione o dai simbolismi fini a se stessi. Le difficoltà, gli ostacoli che si sono incontrati nel dipingere questo immenso «quadro» sono stati evidentemente grandi. E lo testimoniano gli autori: abituati allo studio della soffitta, a lavorare attorno al cavalletto in un rapporto «privatistico» ed individualistico questi pittori hanno dovuto trasferirsi in uno spazio pubblico.

«Il primo problema che ci è toccato affrontare — dicono — è stato quello di fare i conti con centinaia di migliaia di persone e ricercare una tecnica adeguata. Ciò ha imposto anche una rivalutazione dei colori in rapporto ad una cultura che vuole essere popolare e non di élites».

Ritornando ai colori un dato è certo: essi nella storia dell'uomo sono i segni della vita, dell'ambiente. In questo festival — può apparire schematico — sono innanzitutto simbolo di vitalità, di fantasia e creatività. Ogni altra lettura rischierebbe di essere incomprensibile e strumentale.

Raffaele Capitani

Uno dei concerti che hanno fatto vivere il Festival anche nel centro storico — in questo caso Piazza Grande — di Modena

Quando Bach serve solo a fare da sottofondo

A che punto è l'educazione musicale degli italiani - Dibattito di viva attualità

MODENA — Il livello di educazione musicale degli italiani è basso, bassissimo. Secondo dati dell'UNESCO siamo al penultimo posto nel mondo, seguiti soltanto da un paese africano da poco indipendente. Nella scuola in special modo, l'insegnamento della musica, del linguaggio musicale e il suo rapporto con altre forme espressive, con il pensiero e la storia, trovano una strada sbarrata, sopratutto in quella elementare, il grado di istruzione più fertile per l'insegnamento della musica. Avviene, invece che di musica si parla soltanto per un'ora alla settimana nelle «medie» e che nessuna diplomata delle magistrali sceglie la strada dell'insegnamento di quella materia.

Siamo, come si può bene immaginare, in presenza di un vuoto enorme, difficile ma certamente non impossibile da coprire. Segni positivi abbiamo cominciato a vederli negli ultimi anni. Lo ha detto Luigi Fubini, che con Marino Raicich e Piero Santi ha introdotto ieri pomeriggio la conferenza dibattito (sala della cultura, sede di iniziative decentrate del festival) che aveva per tema appunto la istruzione musicale, il fenomeno di consumismo e le scuole popolari in questo settore.

E' importante, ha detto in sostanza Fubini, che i problemi siano usciti, finalmente, dal limbo ristretto degli «addetti ai lavori» e degli amatori per entrare così nella coscienza di molti. Al vuoto, invece, si contrappone il preoccupante fenomeno di un altissimo consumo, ma spesso nel senso più deteriore del termine, abilmente pilotato dall'industria (dischi, juke-box, sale da ballo, ecc.). E', quindi, un consumo che si subisce, indotto, scelto da altri per un pubblico vastissimo, fatto soprattutto di giovani. «Ma non tutto può essere visto in chiave negativa: gli aspetti deteriori hanno anche aspetti positivi». In non pochi casi e attraverso l'impiego anche dei più sofisticati mezzi di comunicazione, la musica, usata anche in questo modo, serve gli obiettivi della aggregazione, del bisogno espressivo e di ritmo.

Il vero linguaggio

Non è così, invece, quando la «fuga» di Bach viene, ad esempio, utilizzata come sottofondo ad una conversazione, oppure strumentalizzata in festival dell'avanguardia e in tanti altri modi deteriori, controproducenti. Quando, invece, soprattutto ai giovani e ai giovanissimi bisognerebbe far capire il vero linguaggio musicale e, in generale, mettere tutti nella condizione di poter capire e giudicare la funzione dei suoni. Il problema numero uno, pertanto, rimane quello di dotarsi degli strumenti necessari per avviare una simile educazione che dovrà trovare la prima (e massima) concretizzazione nelle istituzioni pubbliche, cioè nelle scuole. Soltanto così si avrà una alfabetizzazione, anche in campo musicale, delle nuove generazioni, attualmente «ad un grado zero», ha detto subito dopo Raicich insistendo sul fatto che «il nodo rimane la scuola di base».

Scuola di base

Il discorso è caduto, a questo punto, sul conservatorio «concepito per molto tempo come scuola di puro professionismo» quando, invece, non dovrebbe esistere un «divorzio» tra cultura disinteressata e quella professionale. Il superamento di questo vecchio rapporto è uno dei punti fondamentali delle proposte legislative del PCI, nate da un dibattito promosso parecchio tempo fa dal nostro partito e che ha coinvolto altre forze politiche e culturali. Adesso bisogna escogitare, dopo la esperienza pur limitata (ed anche criticata) della introduzione nei programmi della scuola media, di un'ora di educazione musicale, altri strumenti e forme. Si è fatto l'esempio di corsi, della preparazione di insegnanti e dell'assoluta necessità di introdurre la musica nella scuola di base, in una posizione di primo piano. Esperienze positive si hanno già in diverse regioni: in scuole materne dell'Emilia Romagna per iniziativa — altrimenti — degli enti locali.

La questione delle scuole popolari di musica è un fenomeno in continua espansione, unitamente alla nascita di centri musicali di vario tipo. A questo proposito Raicich ha precisato, dopo una serie di domande del pubblico, che non vi è da parte del PCI una opposizione perchè non tutta la cultura deve esaurirsi, evidentemente, nella scuola. La nostra linea, anche in direzione della educazione musicale, fa leva sulla scuola, perchè è la più penetrante. Tuttavia, se si vuole, come è necessario, saldare al problema di una educazione particolare quello della creazione delle basi per una educazione permanente, bisogna essere più perentori e decisi nel rivendicare la riforma della scuola di base. Non vi possono essere, per queste ed altre ragioni, due scuole diverse, ma una sola scuola, appunto, pubblica.

Si è fatto notare, a commento delle proposte del PCI per l'educazione musicale, che «tutto è bello ma non ci sono insegnanti». Ebbene, ha risposto Raicich, non possiamo aspettare miracoli: bisogna avere il coraggio di cominciare anche se con poco, nella scuola dell'obbligo come nelle magistrali, nei conservatori come a livello di altre strutture esterne del sistema di istruzione, da dove spesso viene uno stimolo a quelle istituzioni che tendono a burocratizzarsi e sclerotizzarsi.

Gianni Buozzi

Una cosa sola le «due città»

Musica, teatro, cinema, animazione e sperimentazione all'Autodromo e nell'affascinante cornice del centro storico - Vasto coinvolgimento

Dal nostro inviato

MODENA — Le «due città» si stanno accostando. Hanno vissuto per alcuni giorni una esistenza parallela, per così dire. Di qua, nella «città» provvisoria e multicolore dell'autodromo, *il Festival*. La folla immensa di ogni sera, mai paga di ritrovarsi in una dimensione collettiva forse irripetibile. E le manifestazioni politiche, gli spettacoli di massa dell'anfiteatro, il ballo, i ristoranti, le mostre. L'invasione delle «arene», degli «spazi» creati apposta per raccogliere la gente nell'intrattenimento, nella discussione, anche nello svago più semplice.

Di là, Modena, con i suoi centri culturali, le sue istituzioni collaudate e attive: e *i Festival*. Le molteplici iniziative artistiche, i laboratori, quell'intreccio di vere e proprie rassegne settoriali e interdisciplinari che il grande appuntamento nazionale dell'*Unità* ha saputo convogliare quest'anno nella città emiliana. E di cui noi stessi non abbiamo sinora offerto una rappresentazione adeguata, forse nemmeno una cronaca sufficiente. Quanta musica, quanto teatro, quanto cinema, quanta «animazione», quanta attività dei gruppi sperimentali e di base si stanno susseguendo dal 3 di settembre?

E accanto a tutto ciò, il prezioso lavoro di raccolta e di proposta di ricerche etnografiche, di recupero critico delle tradizioni popolari, seguendo l'itinerario che dagli antichi riti magici consolatori perviene alla conquista di una coscienza di classe. Nella stessa chiave si viene chiarendo il legame tra il folclore, i canti riscoperti nelle campagne, nei recessi profondi delle diverse realtà regionali, e il linguaggio delle mode e delle canzoni di lotta. Non dunque una semplice sfilata, da Caterina Bueno, Graziella Di Prospero, Maria Carta, i pastori di Orgosolo, il Maggio drammatico fiorentino e i tanti altri che scavano nel passato, fino al Cantacronache, al Nuovo Canzoniere, a Duilio Del Prete, che ripropongono una lettura moderna del linguaggio e del canto popolare, di lotta e di protesta. Ciò che emerge è un discorso organico, criticamente organizzato.

Ma tanto ancora ci sarebbe da raccontare, di quanto accade a Modena nelle due settimane febbrili che la città sta vivendo: i concerti al teatro comunale, i dibattiti e i convegni nella sala di cultura, le attività creative dei jazzisti europei e americani che nel conservatorio cittadino hanno preparato le composizioni offerte ieri sera al pubblico dell'autodromo, gli spettacoli di prosa in Piazza Grande, nel silenzio davvero religioso imposto dall'emozionante, incombente presenza del Duomo.

Due realtà, due dimensioni apparentemente diverse, staccate. Di qua, la folla dell'autodromo, attenta, sensibilissima ai temi politici, pronta a recepire più o meno indiscriminatamente le proposte spettacolari. Di là, nell'affascinante cornice del centro storico modenese, nell'accogliente disposizione dei «luoghi deputati», il pubblico preparato, che «sceglie», che sa dove dirigersi. I giovani che vengono dai luoghi più lontani per ascoltare il jazz di Sam Rivers, gli appassionati di teatro che hanno l'opportunità di vedere gli ultimi lavori dell'Odin Teatret di Eugenio Barba, il «Cimbelino» di Giancarlo Nanni. I musicologi che vengono a discutere di Beethoven e a godersi le esecuzioni di Petruscianski, del quartetto accademico di Bucarest, dell'orchestra sinfonica di Budapest.

E poi, il cinema. Anche di esso abbiamo parlato troppo poco. Tutti i giorni, in una sala cittadina, si sta svolgendo una rassegna puntata su tre temi: il primo, una riproposta critica di Rossellini, nella sua complessità e contraddittorietà: il maestro del neorealismo (*Roma città aperta*, *Paisà*), l'interprete di una grande crisi di valori seguita agli anni della resistenza (*Era notte a Roma*, *Europa '51*, *Vanina Vanini*), l'autore che propone ai grandi pubblici televisivi un cinema didattico finora insuperato (il *Luigi XIV*, il *Messia*).

Una riproposta che ha interessato e affascinato un pubblico fatto soprattutto di giovani. E che si è fatto conquistare poi dal poeta-contadino Sciuksin, questo regista che ha aperto orizzonti nuovi non solo al cinema sovietico, ma al cinema in generale, e che Modena contribuisce a far uscire dal circuito specialistico dei cine-club, per proporlo come esigenza di più vaste platee. Infine, alcune indicazioni, alcuni saggi del «nuovo cinema italiano». Nuovo non tanto per i nomi degli autori (Giorgio Ferrara, Gianni Minello, Nanni Moretti ed altri ancora), ma per le formule produttive. Si tratta di film costati da un massimo di 200 a un minimo di 5 milioni: prodotti dalla RAI-TV, da formule cooperative, addirittura privatamente. E al di là dei valori estetici e di contenuti, proprio di questo gli spettatori hanno mostrato di interessarsi, di voler capire.

Insomma, lo ripetiamo: *il Festival*, e i *Festival*, il grande incontro di massa e l'intenso, differenziato, a volte persino raffinato momento artistico-culturale.

Due realtà sovrapposte, parallele, semplicemente conviventi? Neanche questo è esatto.

Già abbiamo riferito sulle nostre pagine della capacità di coinvolgimento di ampi settori di cittadini da parte dei «gruppi di base», il cosidetto «terzo teatro», nelle vie e nelle piazze di Modena. Giancarlo Gatti, direttore del teatro comunale, e attento osservatore di questi fenomeni, è pronto a dirti come il pubblico dei concerti promossi dal festival dell'Unità sia stato diverso (più ingenuo forse, meno abituato alle poltroncine di velluto e ai «turni di abbonamento») di quello consueto. E i compagni Minello e Lotta non hanno dubbi nell'affermare come il «clima» del festival si sia riflettuto sulle rassegne di cinema e di prosa, abbia richiamato interessi molteplici e spesso lontani dalle espressioni talora più avanzate della musica moderna.

Anche la separazione, il parallelismo, hanno finito col superarsi. I diversi «festival» stanno confluendo nel grande festival dell'autodromo. Le «due città», come abbiamo detto all'inizio, si stanno accostando. Hanno cominciato martedì sera i gruppi teatrali di base. Lasciate le vie e le piazze, le sale del centro storico, sono venuti nel parco del festival. Uno si è insediato con i suoi numeri clowneschi addirittura fra i commensali del ristorante Carpi 2. Il «gruppo libero» di Bologna ha proposto nello «Spazio M» un lavoro cubofuturista del 1922, i *Coniugi Snowden*, seguito dal Club Teatro con il suo *Sacco*.

Dobbiamo dire che parecchi spettatori sono apparsi abbastanza sconcertati. Alle due-trecento persone inchiodate alle sedie, faceva da contrappunto un via vai di gente che, dopo alcuni minuti, di fronte all'imprevedibile originalità del linguaggio scenico, se ne andava perplessa. Per poi veder crescere la propria sorpresa davanti ai ciclisti del gruppo «Metavirtuali» che proprio al centro del vialone centrale avevano isolato una sorta di circuito su cui correvano una «No-Stop» di 24 ore in bicicletta: non una gara sportiva, ma una forma di espressione teatrale.

Miglior fortuna ha incontrato invece il gruppo operaio di Pomigliano d'Arco «E Zezi», con il suo «Omaggio a Pulcinella» tutto giocato in chiave mimica e gestuale (non parliamo poi del successo delle canzoni di Giovanna Marini che l'hanno seguito). Di contro, va registrato l'esito non certo felice, dal punto di vista della partecipazione, dello splendido concerto di musiche di Prokofiev e di Verdi offerto dall'orchestra del Comunale di Bologna sotto la cupola bianca dell'immenso anfiteatro. Troppo grande forse lo spazio proposto, e troppo imprevista per la folla dell'autodromo la squisita raffinatezza del concerto.

Non vogliamo stendere un bilancio, nè trarre delle conclusioni. Sia perché è troppo presto, sia perché sono compiti che spettano ad altri. Va riconosciuto comunque, agli organizzatori del festival di Modena, il «coraggio» con cui sono state realizzate le iniziative culturali cui accenniamo, e la coerenza con l'impostazione iniziale: quella del confronto, della proposta di un laboratorio culturale sperimentale in tutti i campi. Certo, alcune iniziative hanno bisogno forse di una maggiore illustrazione di tipo didattico per essere intese da un pubblico così vasto.

Più in generale, può forse dirsi che un festival così ricco, così articolato culturalmente, contraddice in qualche modo alle «due città», si inserisce meno nella misura del grandioso spazio onnicomprensivo della «città provvisoria», e assai più negli spazi istituzionali, nella realtà decentrata della città storica. Ma questo è già un discorso di domani. Per oggi, facciamo punto dicendo che Modena sta gettando dei semi destinati a dare frutti fecondi.

Mario Passi

Dibattito su «Donne e progetto»

MODENA — Ieri sera, nella saletta della Libreria Rinascita, con un dibattito sul tema «Donne e progetto» è stato presentato al pubblico del festival il n. 38 della rivista «Donne e politica», dedicato appunto al rapporto tra la questione femminile ed il programma a medio termine del PCI.

Il dibattito è stato introdotto da due relazioni di Teresa Massari del consiglio di redazione di «Donne e politica» e Jasmine Ergas del movimento femminista romano.

Teresa Massari ha affrontato in particolare la questione delle nuove prospettive di mutamento strutturale — e quindi anche di profonda trasformazione del ruolo della donna — contenute nella politica di austerità proposta dal PCI. Jasmine Ergas, invece, ha analizzato il problema della emancipazione della donna soprattutto nell'ottica di un nuovo rapporto tra pubblico e privato.

Alle due relazioni è seguito un vivace dibattito.

oggi

La banda della «Scuola popolare di musica» del Testaccio

Riapertura del Festival: ore 18

SALA CONFERENZE (B), ore 21 — Conferenza sul tema: «Donne, leggi, istituzioni». Oratrici: A. Seroni (PCI), Magnani Noia (PSI), E. Fraire (Movimento femminista di Roma).

SALA CONFERENZE (A), ore 21 — Tavola rotonda sul tema: «Difesa delle istituzioni e sicurezza dei cittadini nello Stato democratico». Oratori: U. Pecchioli e Flamigni (PCI), Mammì (PRI), Neppi Modona (magistrato), Felisetti (PSI), Puletti (PSDI).

SALA CONFERENZE (A), ore 18 — Dibattito sul tema: «Dialetti e lingua: i nuovi problemi dell'orientamento linguistico nella scuola». Oratori: De Mauro e Zennier, S. Neri, L. Rosiello.

ANFITEATRO (E), ore 21 — Danza classica con i solisti del teatro dell'URSS.

SALA DELLA CULTURA, ore 18 — Audiovisivi nell'ambito della Mostra del centro etnografico ferrarese sul tema: «Ricerca nella scuola».

CINEMA «SCALA», dalle ore 14 — Proiezione del film «Gli ultimi tre giorni» di Gianfranco Mingozzi.

ARENA GRANDE (G), ore 21 — Concerto rock con «Stormy six», con Toni Esposito e E. Bennato.

SPAZIO MUSICA (M), ore 21 — Concerto della Banda della scuola popolare di musica del Testaccio.

SPAZIO INFANZIA, ore 21 — Il «Teatro delle mani» presenta: «Gip nel televisore» di Gianni Rodari.

PADIGLIONE (B) - Palazzo dello sport, ore 20 — Torneo di pallavolo femminile: Lokomotiv di Sofia-Coma Nelsen (Jugoslavia).

ARENA PICCOLA (C), ore 21 — Cabaret con Flaco Biondini e Pier Francesco Poggi.

domani

CARLOS SANTANA

Riapertura del Festival: ore 18.

SALA CONFERENZE (A), ore 21 — Tavola rotonda sul tema: «L'aborto». Oratori: G. Tedesco (PCI), Gozzini (Sinistra Indipendente), Susanna Agnelli (PRI).

SALA CONFERENZE (B), ore 18 — Incontro «Sulle tradizioni popolari, i beni culturali e la programmazione regionale». Oratori: Bravo, Leydi e D'Alfonso.

SALA CONFERENZE, ore 21 — Conferenza sul tema: «Lavoro, ambiente e qualità della vita». Oratori: G. Berlinguer e lo scienziato e scrittore Barry Commoner.

SALA CONFERENZE (D), ore 21 — «Le caratteristiche e i compiti del PCI». Incontro con Gianni Cervetti della segreteria nazionale del PCI e con alcuni segretari di federazione e di sezione.

SALETTA LIBRERIA RINASCITA, ore 21 — Presentazione del libro «L'albero in piazza - Miti, leggende e realtà delle feste dell'Unità». Incontro con l'autore del libro e con Luca Pavolini.

SPAZIO INFANZIA, ore 21 — Proiezione del film: «Foresta che vive». Sempre alle 21: attività dei laboratori.

PADIGLIONE (B), PALAZZO DELLO SPORT, ore 20 — Eliminatorie del torneo di pallavolo femminile.

ANFITEATRO (E), ore 21 — Concerto rock con i «Santana».

ARENA SPETTACOLI (G), ore 21 — Recital di Sergio Endrigo.

SPAZIO MUSICA, ore 21 — Concerto della corale Rossini.

PIAZZA GRANDE, ore 21 — Rappresentazione del gruppo musicale francese: «Mont Joia».

i paesi socialisti sono molti Gondrand li raggiunge tutti

Imballaggio di interi impianti con l'osservanza delle particolari prescrizioni tecniche previste nei capitolati dei paesi socialisti.

Centro operativo Gondrand di Torino un automezzo del corrispondente sovietico Sovtransavto di Mosca.

Servizi ferroviari e camionistici diretti completi o groupage, da e per U.R.S.S. - Polonia - Ungheria e per gli altri paesi socialisti.

Imbarchi da qualsiasi porto italiano toccato da navi sovietiche, delle forniture destinate nell'U.R.S.S.

Trasporti diretti delle merci destinate alle fiere di Mosca - Leningrado - Kiev - Lipsia - Poznam - Brno - Plovdiv - Bucarest - Budapest ed assistenza in loco alla clientela con l'impiego di personale specializzato.

Spedizioni per via aerea per tutti i paesi socialisti.

Gondrand: l'unico spedizioniere italiano presente con la sua organizzazione sui mercati di tutti i paesi socialisti - 25 anni di collaborazione al servizio degli operatori italiani.

GONDRAND

Presente in 70 località italiane
220 sedi di Gruppo in Europa
Sede Sociale: Milano - P.za Fidia, 1 - tel. 6088 - telex 37159